

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La Grand Strategy degli Stati Uniti tra continuità e mutamento

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1826842> since 2023-02-25T13:43:33Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

La *Grand Strategy* degli Stati Uniti tra continuità e mutamento

di Valter Coralluzzo

Abstract. Quali sono le grandi strategie verso cui si è tradizionalmente indirizzata la politica estera americana? Con quali dilemmi è chiamato a confrontarsi un attore egemone spesso riluttante ad assumersi le responsabilità connesse a una leadership planetaria peraltro revocata in dubbio da un numero sempre maggiore di osservatori? Quale grande strategia ha ispirato le scelte di politica estera di Obama e di Trump? Nell'agenda internazionale di Biden prevarranno gli elementi di continuità o discontinuità?

Già nel 1939 Nicholas Spykman, uno dei padri del realismo politico americano, definiva la politica internazionale come «un campo di forze paragonabile a un campo magnetico», nel quale, in ogni momento, «vi sono alcune grandi potenze che svolgono la funzione di poli»: «un cambiamento nella forza relativa dei poli o l'emergere di nuovi poli modificherà il campo e farà slittare le linee di forza»¹. Da allora, quello della polarità – che «presume che la distribuzione delle capacità e delle risorse determini in larga misura il comportamento degli attori del sistema»² – si è imposto come il più diffuso ed efficace fra tutti gli approcci all'analisi della struttura e della dinamica evolutiva del sistema internazionale. Dopo il tramonto del bipolarismo, tuttavia, il dibattito sulla polarità³ si è notevolmente complicato: cogliere il senso e, soprattutto, prevedere l'esito del processo di ridefinizione della mappa del potere mondiale che ha segnato la storia convulsa del dopo-Guerra fredda è divenuto un esercizio sempre più arduo. Il fatto è che per decifrare la configurazione del sistema internazionale post-bipolare occorre preliminarmente interrogarsi sul ruolo giocato in esso dall'America: se quello di unica superpotenza (o “iperpotenza”, come ebbe a definirla

¹ N.J. SPYKMAN, A.A. ROLLINS, *Geographic Objectives in Foreign Policy*, in “The American Political Science Review”, vol. 33, n. 3, 1939, p. 395.

² B. BUZAN, *The United States and the Great Powers: World Politics in the Twenty-First Century*, Polity Press, Cambridge 2004; trad. it. *Il gioco delle potenze. La politica mondiale nel XXI secolo*, EGEA, Milano 2006, p. 4.

³ Cfr. V. CORALLUZZO, *Oltre il bipolarismo. Scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto*, Morlacchi, Perugia 2007.

nel 1999 il ministro degli Esteri francese Hubert Védrine)⁴ o quello di potenza in declino, avviata irreversibilmente verso un drastico ridimensionamento delle proprie ambizioni imperiali, o anche solo egemoniche. Non stupisce pertanto che nell'ultimo trentennio, accanto alla disputa tra declinisti ed eccezionalisti, uno dei temi più dibattuti dalla letteratura politologica internazionalistica sia stato quello della politica estera americana, ovvero delle scelte di “grande strategia” correlate all'individuazione degli interessi e degli obiettivi dell'America nel mondo, delle minacce che vi si oppongono e degli strumenti più efficaci per proteggersi da tali minacce⁵.

I dilemmi di un egemone riluttante

È opinione ampiamente condivisa che in politica estera gli Stati Uniti siano chiamati, oggi più che in passato, a confrontarsi con un duplice dilemma: da un lato, quello tra isolazionismo e interventismo, tra un'ideologia nazionalista tenacemente avversa a ogni serio coinvolgimento negli affari internazionali (specialmente nelle questioni militari estere) e un'ideologia internazionalista favorevole a una presenza attiva sulla scena mondiale; dall'altro, quello tra unilateralismo e multilateralismo, tra la propensione a rifiutare qualunque vincolo alla propria libertà d'azione (come quelli derivanti dalla partecipazione ad alleanze o dall'adesione a istituzioni multilaterali) e la disponibilità ad assumere un atteggiamento cooperativo, ricercando la collaborazione degli alleati e promuovendo la creazione di organismi internazionali capaci di organizzare in maniera efficace l'azione collettiva degli Stati rispetto alle *issues* d'interesse comune.

Riguardo a queste opzioni alternative alcune considerazioni si impongono. La prima è che la *foreign policy elite* americana, fin dall'inizio, ha dovuto far fronte al problema di come persuadere un paese riluttante della necessità di impegnarsi attivamente e di ritagliarsi un ruolo da protagonista nel grande gioco della politica internazionale. Se il più delle volte essa è riuscita nel suo intento è perché il vero scontro non si è consumato tra isolazionismo e interventismo bensì tra due diverse forme di interna-

⁴ Cfr. *To Paris, US Looks Like a "Hyperpower"*, in «International Herald Tribune», 5 febbraio 1999.

⁵ Cfr. R.J. ART, *A Grand Strategy for America*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 2003.

zionalismo, etichettabili come “unilateralismo realista” e “multilateralismo liberale”⁶: il primo, incarnato esemplarmente dalla destra neoconservatrice, rimanda alla «visione di un’America che, non gravata da pesi e vincoli – rafforzata da un potere militare incontrastato – chiede appoggio agli altri Stati per coalizioni *ad hoc*, ma in definitiva preferisce agire unilateralmente al fine di perseguire i propri interessi nazionali strategici»; il secondo, abbracciato (non senza contraddizioni) da Bush *senior*, Clinton e Obama, si ispira alla «visione di una *leadership* americana basata sulla *partnership*, organizzata in base a regole multilaterali, istituzioni, e alla cooperazione strategica tra le maggiori potenze democratiche»⁷. Entrambe le forme di internazionalismo si oppongono all’isolazionismo, ma è evidente che esiste un «legame tra l’unilateralismo come principio e l’isolazionismo come risultato»⁸, poiché non di rado si afferma che per proteggere i loro interessi vitali gli Stati Uniti devono poter decidere da soli cosa fare, dove e quando farlo e con quali strumenti e si finisce poi per fissare una soglia così alta per ciò che costituisce un interesse vitale per l’America da rendere quasi impossibile superarla e da giustificare un sostanziale immobilismo.

Naturalmente, l’isolazionismo non va confuso con il *retrenchment* (o ridimensionamento). Quest’ultimo infatti non comporta un disimpegno totale ma distingue tra *peripheral commitments* e *core commitments*, suggerendo di abbandonare i primi per concentrarsi sui secondi. Non si tratta di un generico appello al “*Come Home, America*”, motivato magari dalla convinzione, assai diffusa tra gli americani, che con la fine della Guerra fredda siano venute meno le ragioni che avevano spinto gli Stati Uniti verso un profondo coinvolgimento (*deep engagement*) negli affari mondiali, che costituiva un’eccezione rispetto alla loro naturale propensione isolazionista; piuttosto, si tratta di ridimensionare gli impegni internazionali, limitandoli a quelli fondamentali (che riguardano le aree strategiche dell’Europa e dell’Asia) e commisurandoli alle ri-

⁶ Cfr. J.G. RUGGIE, *The Past as Prologue? Interests, Identity and American Foreign Policy*, in «International Security», vol. 21, n. 4, 1997, pp. 89-125; trad. it. *Il passato come prologo? Identità e interessi nella politica estera americana*, in P. Rosa (a cura di), *Le relazioni internazionali contemporanee. Il mondo dopo la guerra fredda*, Carocci, Roma 2003, pp. 67-103.

⁷ G.J. IKENBERRY, *Un nuovo ordine mondiale? La politica estera tra unilateralismo e multilateralismo*, in V.E. PARSI (a cura di), *Che differenza può fare un giorno. Guerra, pace e sicurezza dopo l’11 settembre*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 43-62.

⁸ J.G. RUGGIE, *op. cit.*, p. 97.

sorse disponibili (che sono sempre più scarse): pare questa la sola strategia razionale capace di mettere gli Stati Uniti in condizione di affrontare il declino relativo della loro potenza e lo *shift in power* a favore di nuovi attori⁹ – stante, da un lato, la difficoltà di accrescere le risorse grazie al maggiore contributo degli alleati (nella logica del *burden sharing*) e, dall'altro, la manifesta impraticabilità della strategia della guerra preventiva contro chiunque, anche solo in prospettiva, rappresenti una minaccia per la declinante egemonia americana.

C'è però un rischio, su cui opportunamente richiama l'attenzione Charles Kupchan: che il *retrenchment* statunitense assuma la forma di uno «strappo pericoloso» anziché di un «ritiro prudente»; quel che serve è una strategia sostenibile per un «ripiegamento intelligente», per un «disimpegno responsabile e graduale»¹⁰. Kupchan, già consigliere di Obama, è ben consapevole del fatto che «un mondo sempre più illiberale avrà un disperato bisogno degli Stati Uniti per difendere i valori democratici» e che «la marcia della storia verso il progresso in questa direzione potrebbe bloccarsi senza l'apporto dell'America»¹¹. Anche perché, come fa notare Manlio Graziano, «un conto è rifiutarsi di partecipare all'ordine mondiale quando si è gli unici che lo potrebbero garantire, un altro è ritirarsi dopo averlo garantito per più di settant'anni, senza che vi sia un successore alle viste»¹²: in questo caso, è assai probabile che l'inquietante immagine di un mondo a-centrato e caotico, di «un mondo G-Zero dove nessuna potenza vuole o può esercitare una leadership capace di affrontare le grandi sfide globali»¹³, possa tramutarsi in realtà. Nondimeno, secondo Kupchan, la priorità assoluta per l'America «deve essere quella di fare ordine in casa propria in termini politici ed economici», senza cedere alla tentazione di isolarsi dal mondo né a quella di cambiar-

⁹ Sulla dibattuta questione se sia venuto il tempo, per l'America, di «ritornare a casa», e della forma da dare a questo «ripiegamento», cfr. E. GHOLZ, D.G. PRESS, H.M. SAPOLSKY, *Come Home, America: The Strategy of Restraint in Face of Temptation*, in «International Security», vol. 21, n. 4, 1997, pp. 5-48, e M.P. MACDONALD, J.M. PARENT, *Graceful Decline? The Surprising Success of Great Power Retrenchment*, in «International Security», vol. 35, n. 4, 2011, pp. 7-44.

¹⁰ C.A. KUPCHAN, *Isolazionisti e internazionalisti: l'equilibrio necessario*, in «Aspenia», 91, 2020, pp. 162-63.

¹¹ *Ivi*, p. 164.

¹² M. GRAZIANO, *America Great Again? Gli Stati Uniti tra ambizioni sconsiderate e declino relativo*, in «La Voce di New York», 6 giugno 2018 (<https://www.lavoicedinewyork.com/news/primopiano/2018/06/06/america-great-again-gli-stati-uniti-tra-ambizioni-sconsiderate-e-declino-relativo/>).

¹³ I. BREMMER, *Il mondo acefalo*, in «Aspenia», 67, 2014, p. 139.

lo¹⁴. Ed è interessante notare come lo stesso Kupchan, in una recente intervista, si sia detto ragionevolmente certo che proprio questa sarà la politica dell'amministrazione Biden: lo proverebbe anche il fatto che nel suo discorso di insediamento – tenuto in una Washington blindata, ancora scossa dall'inaudito, violento assalto di migliaia di manifestanti pro-Trump a Capitol Hill – il neo-presidente non ha minimamente accennato alla politica estera, mostrando di volersi concentrare sull'agenda domestica, per voltare pagina rispetto alle profonde lacerazioni politiche e socio-economiche dell'era Trump, riunificare il paese e riaccendere il sogno americano. «Ciò non vuol dire – precisa Kupchan – che gli Usa non avranno un'agenda internazionale attivista e robusta, però le priorità interne domineranno la presidenza come non accadeva dagli anni Trenta. Non è un ritorno all'isolazionismo, ma l'America sarà più parca nello spendere risorse e capitale politico negli affari internazionali»¹⁵.

Un'altra questione meritevole di approfondimento concerne il rapporto tra unilateralismo e multilateralismo. Secondo una rappresentazione di maniera, specialmente cara agli europei, la politica estera americana sarebbe segnata dal contrasto irriducibile tra questi due orientamenti. Ma le cose sono più complicate di così. Robert Kagan, ad esempio, invita a non sopravvalutare questa contrapposizione, che riguarda lo stile e la tattica più che la sostanza, osservando con la consueta ironia: «Se siete quel genere di persone che si preoccupa per l'unilateralismo americano ecco che cosa vi dovrebbe tenere svegli la notte: la maggior parte dei multilateralisti americani sono unilateralisti nella sostanza»¹⁶. In questo modo Kagan disvela, non senza una punta di compiacimento, il carattere essenzialmente pragmatico, strumentale e non vincolante del multilateralismo statunitense, per il quale la fedeltà ai contesti multilaterali non costituisce un fine in se stesso ma soltanto un mezzo per il perseguimento di altri fini, uno strumento che può risultare utile ogniqualvolta agire da soli comporta rischi e costi maggiori che non agire di concerto con altri. Non molto diversamente, un altro autorevole esponente del mondo neoconservatore, il compianto Charles Krauthammer,

¹⁴ C.A. KUPCHAN, *op. cit.*, p. 164.

¹⁵ P. MASTRORILLI, *Kupchan: "Joe sa di dover curare l'America o il trumpismo sarà la nuova mortalità"*, in «La Stampa», 21 gennaio 2021.

¹⁶ R. KAGAN, *Multilateralism, American Style*, in «The Washington Post», 13 settembre 2002.

dopo aver sostenuto che l'America, soprattutto su questioni vitali di sicurezza nazionale e internazionale, «deve farsi guidare dal proprio giudizio indipendente, sia per quanto riguarda i suoi stessi interessi, sia per quanto riguarda gli interessi globali», polemizzando con quanti non sapevano cogliere nel suo unilateralismo altro che un eccesso di superbia foriero di disastri, afferma che ciò di cui spesso non ci si rende conto è che «l'unilateralismo è la strada maestra verso il multilateralismo [...] perché nessuno vuole essere lasciato all'ormeggio in porto quando la potenza egemone sta salpando. Unilateralismo non significa tentare di agire da soli. Se possibile, si agisce di concerto con altri. Unilateralismo significa semplicemente non permettere ad altri di prenderci in ostaggio»¹⁷. Si potrebbe essere tentati di credere che simili ragionamenti siano circoscrivibili al solo campo conservatore, ma sarebbe un grave errore. Basti pensare a quanto affermato nel 1993 da Anthony Lake, consigliere per la Sicurezza nazionale di Clinton:

Credo fermamente che la nostra politica estera debba mettere assieme principi e pragmatismo. [...] L'azione multilaterale ha alcuni vantaggi [...] [e] posso esprimere la mia speranza personale che la pratica del multilateralismo possa permettere un giorno allo Stato di diritto di giocare un ruolo molto più civilizzatore nella condotta delle nazioni. [...] [Ma] solo un fattore fondamentale può determinare se gli Stati Uniti debbano agire multilateralmente o unilateralmente, e quello è l'interesse dell'America. Dobbiamo agire multilateralmente quando questo fa progredire i nostri interessi – e dobbiamo agire unilateralmente quando questo serve alle nostre finalità¹⁸.

Indimenticabili sono pure le parole pronunciate nel 1998 dall'allora segretario di Stato Madeleine Albright, la quale non esitò ad affermare che gli Stati Uniti avrebbero agito multilateralmente quando possibile e unilateralmente quando necessario. Significativo anche il seguente aneddoto: quando, sempre nel 1998, il ministro degli Esteri britannico Robin Cook la informò che i giuristi da lui consultati avevano espresso seri dubbi riguardo a un possibile intervento militare in Kosovo, la Albright replicò seccamente: «Allora prenda nuovi giuristi!»¹⁹.

¹⁷ C. KRAUTHAMMER, *L'era unipolare e la sua prima crisi*, in «Aspenia», 20, 2003, pp. 44-45.

¹⁸ A. LAKE, *From Containment to Enlargement*, Discorso alla School of Advanced International Studies, Washington, Johns Hopkins University, 21 settembre 1993; cit. in S. LUCARELLI, *Cala il sipario sull'ordine liberale? Crisi di un sistema che ha cambiato il mondo*, Vita e Pensiero, Milano 2020, p. 69.

¹⁹ Cfr. A.M. IMBRIANI, *L'“unilateralismo”, i suoi falsi critici, le ragioni profonde*, in «Giano», 43, gennaio-aprile 2003, pp. 77-78.

Alla luce di quanto detto finora, non desta sorpresa che da più parti si parli di “mini-lateralismo” o “multilateralismo *à la carte*”, e che siano venute moltiplicandosi, dopo la fine del confronto bipolare, forme di coordinamento tra Stati (“gruppi di contatto”, *task forces*, “coalizioni di volenterosi”, ecc.) che prescindono dal contesto di una organizzazione internazionale formale e, basandosi su accordi *ad hoc* invece che su principi di condotta generalizzati validi nel tempo e *erga omnes*, faticano a soddisfare criteri di legittimità democratica. È proprio a questo genere di multilateralismo, utilitaristico e non ideologico, che guardano sempre più spesso gli Stati Uniti²⁰.

Infine, a completamento del quadro dei principali dilemmi di politica estera con cui l’America è chiamata a confrontarsi per scongiurare il rischio che siano potenze autocratiche come Cina e Russia a plasmare, approfittando della crisi dell’ordine internazionale liberale²¹, gli assetti futuri del mondo, si può accennare alle incognite riguardanti il rapporto degli Stati Uniti con nemici e avversari, e in generale con tutti quei soggetti che «non amano affatto essere *engaged*, cioè impegnati in negoziati, colloqui, contatti», preferendo piuttosto venire «criticati e attaccati per poter gridare al ‘complotto internazionale’ e appellarsi a ragioni scioviniste»²². Nei confronti di questo tipo di attori quale strategia conviene adottare? Bisogna, anche a costo di antagonizzare definitivamente gli avversari, predisporre a un confronto sempre più “muscolare”, utilizzando la propria *overwhelming force* a fini di prevenzione e/o deterrenza, oppure è preferibile adottare una postura dialogica, orientata all’intesa, pur nella consapevolezza che questa forma di *engagement*, se da un lato diminuisce il rischio di trasformare nemici solo potenziali in nemici reali, dall’altro può essere scambiata per remissività e debolezza e indurre gli avversari ad accrescere pretese, ambizioni e influenza?

²⁰ A spingere in questa direzione, secondo John Ruggie, sono anche l’accresciuta consapevolezza multiculturale dell’America e il carattere peculiare del nazionalismo americano, fondato su «una concezione civica e non organica della nazionalità» (J.G. RUGGIE, *Il passato come prologo?*, cit. p. 96).

²¹ Sulla crisi dell’ordine internazionale liberale cfr. S. LUCARELLI, *op. cit.*, e V.E. PARSI, *Titanic. Il naufragio dell’ordine liberale*, il Mulino, Bologna 2018.

²² P. FERRARA, *La politica inframondiale. Le relazioni internazionali nell’era post-globale*, Città Nuova, Roma 2014, p. 194.

Quali grandi strategie per l’America?

Dopo questa iniziale messa a punto, è opportuno esaminare più da vicino le “grandi strategie” a cui gli Stati Uniti si sono ispirati e/o dovrebbero ispirarsi nella definizione del loro ruolo nel mondo e nel perseguimento dei loro interessi globali, per realizzare «l’allineamento, l’accordo, tra aspirazioni potenzialmente illimitate e capacità necessariamente limitate»²³. È bene anzitutto intendersi sul significato di *grand strategy*. Secondo Barry Posen, essa è «la teoria di uno Stato su come produrre sicurezza per se stesso»²⁴. Bisogna tuttavia guardarsi dal mitizzare, attribuendole un valore quasi salvifico, quella che «è assai più un’astrazione – spesso costruita ex post – che non un coerente disegno strategico applicato con disciplina e logicità»²⁵. Nel migliore dei casi, sottolinea Hal Brands, una grande strategia rappresenta «uno schema integrato di interessi, minacce, risorse e politiche» che può aiutare gli Stati, che in un contesto ancora incentrato sulla grammatica dei rapporti di forza e degli interessi nazionali ricercano principalmente la sicurezza, a «determinare dove vogliono andare e come dovrebbero arrivarci»²⁶. A sua volta John Ikenberry, dopo aver definito la grande strategia come «un insieme di politiche coordinate e prolungate, progettate al fine di confrontarsi con le minacce e le opportunità di lungo termine situate al di là dei confini nazionali»²⁷, opera una distinzione fra due tipi di grande strategia: quella “posizionale”, con cui una grande potenza cerca di neutralizzare la minaccia proveniente da uno o più Stati sfidanti, e quella “orientata al contesto”, con cui una grande potenza cerca di strutturare il sistema internazionale in conformità alle proprie esigenze di sicurezza di lungo periodo. La tesi di Ikenberry è che in un mondo caratterizzato da un numero crescente di minacce diffuse e in continua evoluzione piuttosto che da una singola minaccia prevalente (come lo erano stati in passato il nazifascismo e il comu-

²³ J.L. GADDIS, *On Grand Strategy*, Penguin Press, New York 2018; trad. it. *Lezioni di strategia*, Mondadori, Milano 2019, p. 27.

²⁴ B.R. POSEN, *Restraint: A New Foundation for U.S. Grand Strategy*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 2014, p. 1.

²⁵ F. ROMERO, *Obama redux*, in «Aspenia», 67, 2014, p. 150.

²⁶ H. BRANDS, *What Good Is Grand Strategy? Power and Purpose in American Statecraft from Harry S. Truman to George W. Bush*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 2014, p. 3.

²⁷ G.J. IKENBERRY, *Liberal Leviathan. The Origins, Crisis, and Transformation of the American World Order*, Princeton University Press, Princeton 2012; trad. it. *Leviatano liberale. Le origini, le crisi e la trasformazione dell’ordine mondiale americano*, UTET Università, Torino 2013, p. 410.

nismo sovietico) l'opzione per una grande strategia orientata al contesto rappresenti una scelta obbligata per l'America, cui si richiede di intraprendere oggi, dietro un velo di ignoranza circa la propria futura collocazione nelle gerarchie del potere e del prestigio internazionale, delle azioni che massimizzino la sua capacità di fronteggiare le incognite di domani e di difendere efficacemente i propri interessi nel mondo che verrà: è questa «la grande questione neo-rawlsiana della nostra era»²⁸. E per uno studioso di scuola liberale come Ikenberry è ovvio che tale strategia debba prendere forma attorno alla priorità rappresentata dall'aggiornamento e riorganizzazione di quell'ordine internazionale liberale – fondato su «autorità egemonica americana, mercati aperti, sicurezza cooperativa, istituzioni multilaterali, patti sociali e comunità democratica»²⁹ – di cui molti hanno denunciato il naufragio o decretato l'eclissi, ma che per Ikenberry starebbe attraversando soltanto una crisi di *governance*, nel senso che non sono i principi basilari di quest'ordine a essere messi in discussione, ma la maniera in cui esso è stato finora gestito dagli Stati Uniti, ciò che non pregiudica la possibilità per questi ultimi, purché ripensino e rinegozino i loro rapporti con il resto del mondo alla luce di una «rinnovata filosofia pubblica dell'internazionalismo liberale»³⁰, di continuare a occupare una posizione centrale in «un sistema mondiale unificato, strutturato intorno a principi e istituzioni aperti»³¹.

L'idea che all'America oggi non si contrapponga credibilmente nessuno sfidante globale pone Ikenberry in antitesi a Krauthammer, il quale invece, consapevole della difficoltà di perseguire una grande strategia in assenza di una specifica e rilevante minaccia, aveva apprezzato il fatto che dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 la confusione tipica degli anni Novanta – bollati da Walter Russell Mead come «anni sprecati [...] di narcisismo e di *hybris*», perché trascorsi nella «pia illusione della solidità del sistema americano, mentre su quello stesso sistema incombevano enormi minacce

²⁸ *Ivi*, p. 408.

²⁹ *Ivi*, p. 392.

³⁰ G.J. IKENBERRY, *Leviatano liberale*, cit., p. 419.

³¹ *Ivi*, p. 399.

provenienti da tutto il mondo»³² – fosse finalmente finita, potendosi individuare nella *global war on terror* e nel contrasto alla minaccia “esistenziale” rappresentata dal radicalismo arabo-islamico il nuovo principio organizzativo della politica estera americana, che quindi parrebbe offrire il meglio di sé soltanto in un contesto di contrapposizione dicotomica “amico-nemico”. Prendendo le distanze dalle scuole di pensiero dominanti negli Stati Uniti (isolazionismo, internazionalismo liberale, realismo e globalismo democratico)³³, Krauthammer definisce “realismo democratico” il proprio approccio «mirato, focalizzato e limitato»³⁴ alla politica estera, insistendo sulla necessità di sostenere ovunque la libertà e la democrazia, ma di impegnarsi concretamente nella loro difesa soltanto quando e dove ciò costituisca una priorità strategica ai fini del successo nella più ampia guerra che l’America sta conducendo contro l’Islam radicale e il terrorismo di matrice jihadista, che Krauthammer, in polemica con Francis Fukuyama, eleva al rango di minaccia “esistenziale”, cioè globale e mortale, per l’intera civiltà occidentale, invitando a non sottostimarne la portata e la pericolosità.

Sulle visioni strategiche che hanno guidato l’azione degli Stati Uniti in campo internazionale si soffermano pure, in un importante articolo³⁵, Barry Posen e Andrew Ross, i quali distinguono quattro possibili grandi strategie, le prime tre radicate nel pensiero realista, la quarta in quello liberale: il neo-isolazionismo, l’impegno selettivo

³² W.R. MEAD, *Power, Terror, Peace, and War. America’s Grand Strategy in a World at Risk*, Alfred A. Knopf, New York 2004; trad. it. *Potere, terrore, pace e guerra. La strategia degli USA in un mondo instabile*, Garzanti, Milano 2004, pp. 7-8.

³³ L’*isolazionismo* ha una visione assai ristretta dell’interesse nazionale americano e si propone essenzialmente di alzare il ponte levatoio che unisce la fortezza America al resto del mondo; l’*internazionalismo liberale*, i cui pilastri sono il legalismo, il multilateralismo e l’umanitarismo, punta a costruire una nuova architettura globale fatta di norme, leggi, trattati, alleanze ed accordi volti a imbrigliare, fino a cancellarla, la politica di potenza degli stati, così da fare dell’America non più l’arbitro degli eventi internazionali ma solo un mite cittadino di una società internazionale modellata sulla società domestica; il *realismo*, hobbesianamente consapevole del contesto di anarchia (intesa come assenza di un’autorità sovraordinata monopolizzatrice della forza) in cui si trovano a interagire gli Stati, enfatizza il primato del potere nelle relazioni internazionali; infine il *globalismo democratico*, cui spesso ci si riferisce impropriamente col termine di neoconservatorismo, riconosce il valore geopolitico oltre che morale della diffusione della democrazia, facendone sia il fine che lo strumento di una politica estera che finisce inevitabilmente per peccare di troppa ambizione e di troppo idealismo (cfr. C. KRAUTHAMMER, *In Defense of Realism*, in «The National Interest», Fall 2004, pp. 15-25).

³⁴ Cfr. C. KRAUTHAMMER, *In Defense of Realism*, cit., p. 17.

³⁵ B.R. POSEN, A.L. ROSS, *Competing Visions for U.S. Grand Strategy*, in «International Security», vo. 21, n. 3, 1996-97, pp. 5-53.

vo, la supremazia e la sicurezza cooperativa. I neo-isolazionisti, ritenendo che gli Stati Uniti, grazie alla loro posizione geografica e alla loro schiacciante superiorità militare, siano un paese fondamentalmente sicuro, strategicamente immune da qualunque seria minaccia ai suoi interessi nazionali (fatti restrittivamente coincidere con la protezione della sicurezza, della libertà e delle proprietà del popolo americano), sostengono che impegnarsi attivamente negli affari internazionali non è necessario, anzi sarebbe controproducente³⁶. I fautori del *selective engagement* sostengono invece che bisogna intervenire solo quando risulti seriamente minacciata la pace tra le grandi potenze eurasiatiche, che gli Stati Uniti hanno tutto l'interesse a preservare. Ciò però non è ritenuto sufficiente dai fautori della politica della supremazia, per i quali, al fine di impedire il formarsi di contro-alleanze o l'ascesa di eventuali sfidanti, è indispensabile che gli Stati Uniti mantengano la posizione predominante – di *primus solus* piuttosto che di *primus inter pares* – acquisita con la fine della Guerra fredda, poiché «non si può permettere che il collasso del bipolarismo porti all'emergere del multipolarismo: l'unipolarismo è meglio»³⁷. Di tutt'altro tenore è infine la strategia della sicurezza cooperativa, che suggerisce di «agire collettivamente, per mezzo di istituzioni internazionali, quanto più spesso possibile»³⁸. Secondo i due autori, che scrivono il loro articolo a cavallo tra la prima e la seconda presidenza Clinton, quella fatta propria dal presidente in carica e delineata nel febbraio 1996 nella *National Security Strategy of Engagement and Enlargement* poteva considerarsi una strategia ispirata soprattutto al «linguaggio della sicurezza cooperativa e dell'impegno selettivo, con in più un pizzico di supremazia»³⁹. Ciò che conferma come le diverse visioni strategiche debbano intendersi non come delle opzioni mutuamente esclusive, quanto

³⁶ È bene ricordare che nella vita politica americana è sempre stata presente anche un'altra corrente di isolazionismo, del tipo «città sulla collina». Chiaramente correlato all'idea dell'eccezionalismo americano, questo tipo di isolazionismo «afferma che gli Stati Uniti dovrebbero guidare il mondo con esempi che gli altri vorrebbero emulare»; ciò consentirebbe loro di «plasmare l'ordine internazionale senza doversi intervenire in maniera significativa» e senza esporsi al rischio che gli interventi all'estero degradino «la purezza del modello americano in patria» (J.G. RUGGIE, *op. cit.*, p. 102, nota 97). Cfr. pure E.A. NORDLINGER, *Isolationism Reconfigured: American Foreign Policy for a New Century*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1995.

³⁷ B.R. POSEN, A.L. ROSS, *op. cit.*, p. 32.

³⁸ *Ivi*, p. 24.

³⁹ *Ivi*, p. 44.

piuttosto come dei tipi ideali a cui il comportamento esterno degli Stati Uniti si è, di volta in volta, più o meno ispirato.

A una tipologia quadripartita degli indirizzi di fondo della politica estera americana si è recentemente rifatto anche Stephen Walt⁴⁰, il quale, in base alla risposta data a due interrogativi cruciali, riguardanti rispettivamente il ruolo globale degli Stati Uniti (impegno o disimpegno?) e, sul fronte domestico, il ruolo del governo federale (governo minimo o governo forte?), distingue quattro gruppi principali: i libertari (favorevoli a una limitazione dei poteri del governo e a un disimpegno militare graduale in politica estera), i repubblicani tradizionali (che, contraddittoriamente, si battono per lo *small government* ma perseguono una strategia globale ambiziosa, che fa leva su capacità militari ineguagliabili per consolidare il primato egemonico americano), i progressisti (sostenitori di un governo forte e ben finanziato, attento alle priorità interne più che alle dispendiose esigenze della politica estera) e i democratici tradizionali (che condividono il favore progressista per un governo forte, ma non rinunciano all'idea che il ruolo dell'America sia quello di promuovere i suoi valori e ideali nel mondo, senza peccare di arroganza ma privilegiando forme di cooperazione multilaterale istituzionalizzate). Chiunque voglia incasellare Trump in uno di questi gruppi va incontro a considerevoli difficoltà: egli, infatti, a volte «ha parlato come un libertario (abbasso le tasse e la burocrazia, no alla sanità pubblica, al diavolo lo Stato di diritto, guerra aperta al *deep state*)», altre volte «è apparso un progressista alla Sanders, che osteggia guerre senza fine e vuole proteggere i lavoratori statunitensi dalla concorrenza straniera»; nel complesso, però, Trump «ha governato (quasi) come un repubblicano tradizionale: favorendo metodicamente la spesa militare, rivendicando un'autorità esecutiva incontrastata, cimentandosi in raid con droni, assassinî mirati e altre note pratiche di politica estera. Persino i suoi dazi hanno un *pedigree* repubblicano»⁴¹. Viceversa, non v'è dubbio che il neo-eletto presidente Biden appartenga alla vecchia guardia democratica, cioè al gruppo dei democratici tradizionali. Walt, tuttavia, ritiene che la sua politica estera sarà probabilmente «più conforme al dettato pro-

⁴⁰ S.M. WALT, *La battaglia ideologica sulla politica estera*, in «Aspenia», 91, 2020, pp. 165-72.

⁴¹ *Ivi*, pp. 171-72.

gressista di quanto le credenziali istituzionali di molti tra i suoi principali consiglieri lascino intendere», sia perché è impressionante l'elenco delle cose da fare in patria (mettere sotto controllo l'emergenza Covid, varare misure a sostegno dell'economia, affrontare di petto la questione razziale, ricucire le ferite di una società iperpolarizzata e ripristinare l'unità nazionale), sia perché l'ala progressista del partito democratico «si opporrà a qualsiasi accenno di egemonia liberale vecchio stampo»⁴².

Un bilancio e uno sguardo al futuro

Al fine di ricapitolare, conclusivamente, gli indirizzi di fondo dell'azione internazionale degli Stati Uniti, di esaminare il lascito in questo campo delle amministrazioni Obama e Trump e di abbozzare una previsione sui probabili sviluppi dell'agenda di politica estera dell'amministrazione Biden, può risultare utile appoggiarsi a un altro schema classificatorio, più originale ma non meno efficace: quello utilizzato da W.R. Mead, il quale distingue quattro principali scuole di pensiero, ben rappresentate da quattro grandi personaggi della storia politica americana: Alexander Hamilton, Thomas Jefferson, Andrew Jackson e Woodrow Wilson. Scrive Mead:

Gli *Hamiltoniani* considerano fondamentale l'alleanza forte tra governo nazionale e grande business, tanto per la stabilità interna quanto per un'efficace azione esterna, e da tempo si sono concentrati sull'obiettivo di integrazione dello stato, su basi favorevoli, all'interno dell'economia globale. I *Wilsoniani* ritengono che gli Stati Uniti abbiano un dovere morale e un importante interesse nazionale nel diffondere i valori democratici e sociali americani in tutto il mondo, creando una pacifica comunità internazionale che accetti la sovranità della legge. I *Jeffersoniani* sostengono che la politica estera americana dovrebbe preoccuparsi meno di diffondere la democrazia all'estero e più di salvaguardarla in patria; storicamente hanno assunto una posizione scettica nei confronti delle visioni politiche hamiltoniane e wilsoniane, posizioni capaci di coinvolgere gli Stati Uniti a fianco di alleati imbarazzanti all'estero o di aumentare i rischi di guerra. Infine, una grande scuola populista, che definisco *Jacksoniana*, ritiene che l'obiettivo più importante per il governo statunitense, sia in politica estera che in politica interna, dovrebbe essere la sicurezza fisica e il benessere economico del popolo americano [...]; i *Jacksoniani* ritengono che gli Stati Uniti non dovrebbero trovare motivi di conflitto all'estero, ma quando altri paesi danno inizio a guerre con gli Stati Uniti, la loro opinione concorda con quella del generale Douglas MacArthur, secondo il quale: «Non c'è alternativa alla vittoria»⁴³.

⁴² Ivi, p. 172.

⁴³ W.R. MEAD, *Special Providence. The Secret Strengths of American Foreign Policy*, Alfred A. Knopf, New York 2001; trad. it. *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, Garzanti, Milano 2002, p. 17.

Mead non nasconde la propria simpatia per i jeffersoniani, salvo poi, dopo lo shock dell'11 settembre 2001, riabilitare gli istinti jacksoniani del popolo americano⁴⁴, ben interpretati da un'amministrazione Bush che, dopo un esordio all'insegna del rifiuto di ratificare una nutrita serie di accordi internazionali (come il protocollo di Kyoto, il trattato istitutivo della Corte penale internazionale e quello sulla proibizione totale degli esperimenti nucleari), si era votata, dietro la copertura della guerra globale contro il terrorismo, al rafforzamento unilaterale dell'*American primacy*. In seguito, servendosi dello stesso schema, Mead ha analizzato gli orientamenti di politica estera di Obama e di Trump. Almeno inizialmente, per lo sforzo generoso profuso nel tentativo di conciliare la sua ambiziosa agenda – comprendente «la messa al bando delle armi atomiche, la promozione dei diritti umani e la radicale modifica del modo in cui funziona il mondo» – con «la promessa di non ingaggiare nuove guerre e l'idea che un eccessivo attivismo riducesse le chance di successo della politica estera statunitense», Obama era sembrato «un misto di Wilson e Jefferson», ma poi la sua politica estera aveva assunto una connotazione prettamente jeffersoniana, per «concentrarsi unicamente sul tenere il paese fuori dai guai»⁴⁵ – obiettivo perseguito, in modo non sempre coerente, attraverso la strategia del *leading from behind*, a cui faceva da sfondo un «pragmatismo dei principi»⁴⁶ perennemente sospeso tra idealismo e realismo. Trump, al contrario, è sempre stato fondamentalmente jacksoniano, e al netto di una certa tendenza all'erraticità, tipica – unitamente alla centralizzazione del potere decisionale nelle mani del leader, all'avversione per il globalismo e il cosmopolitismo e alla riluttanza ad assumere impegni multilaterali⁴⁷ – della politica estera dei populismi di destra, si è mantenuto fedele alla seguente ricetta, mirabilmente compendiata nel principio dell'*America first*: «Gli Stati Uniti non devono firmare grandi accordi commerciali, né tentare di diffondere la democrazia o cambiare il mondo, nemmeno credere nei loro alleati. Devono invece mantenere un forte esercito che consenta loro

⁴⁴ Cfr. W.R. MEAD, *Potere, terrore, pace e guerra*, cit.

⁴⁵ *Conversazione fra Marta Dassù e Walter Russell Mead*, in «Aspenia», 74, 2016, p. 12.

⁴⁶ Cfr. ED., *The "Principled Pragmatism" of the Obama Administration*, in «Los Angeles Time», 20 dicembre 2009.

⁴⁷ Cfr. S. LUCARELLI, *op. cit.*, pp. 89-90.

di non dipendere da nessuno e di perseguire il proprio interesse nazionale»⁴⁸. È importante comunque fermare un punto: mentre Obama, all'inizio del suo primo mandato, fu certamente un *game changer*, ovvero un presidente il cui approccio alla politica estera, chiaramente improntato alla sicurezza cooperativa di stampo liberale, era completamente diverso rispetto a quello, incentrato sull'unilateralismo *neocoon* della politica della supremazia, che aveva caratterizzato i precedenti otto anni di amministrazione Bush, nella transizione da Obama a Trump, viceversa, anche se «da una prospettiva narrativa di tipo wilsoniano, cioè *liberal*, si è passati a una dominata dalle suggestioni jacksoniane»⁴⁹, non c'è stato un capovolgimento radicale di posizioni ma sono ravvisabili elementi di continuità, soprattutto rispetto alla decisiva questione della guerra, che né Obama né Trump, i quali sono stati eletti proprio «per evitare di impegnare gli Stati Uniti in nuovi conflitti», hanno mai considerato «come il modo principale di far valere gli interessi americani sulla scena internazionale, pur essendo pronti a farla in assenza di alternative»⁵⁰. Ora, ci si potrebbe domandare se anche Biden, come già Obama, si comporterà da *game changer* rispetto allo stile, ai metodi, alla visione e alle decisioni concrete in materia di politica estera del suo predecessore. Certamente cambierà la forma (che talora può diventare sostanza) e saranno ribaltate parecchie precedenti decisioni (ciò che in parte è già avvenuto), ma è probabile che su tante questioni di rilievo saranno gli elementi di continuità a prevalere. Secondo Mead, le dispute tra le diverse scuole di pensiero continueranno a influenzare, anche in futuro, la politica estera americana. L'auspicio che si può formulare è che in campo internazionale Biden, coerentemente con la propria inclinazione jeffersoniana – testimoniata anche dal fatto che, appena insediatosi alla Casa Bianca, egli ha mandato in soffitta il ritratto del presidente populista Andrew Jackson (idolo di Trump) che arredava una parete dello Studio Ovale, lasciando invece al suo posto, insieme ad altri, il ritratto di Jefferson –, orienti la propria azione nel senso indicato tempo fa dallo stesso Mead:

⁴⁸ *Conversazione fra Marta Dassù e Walter Russell Mead*, cit., pp. 11-12.

⁴⁹ G. DOTTORI, *La visione di Trump. Obiettivi e strategie della nuova America*, Salerno Editrice, Roma 2019, p. 117.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 128-29.

Gli strateghi jeffersoniani dovrebbero servirsi della buona volontà dei wilsoniani e degli hamiltoniani nel ricercare nuovi ordini mondiali e delle loro ottime strutture legali e politiche, e convincere i jacksoniani della reale importanza di ridurre, semplificare e smussare l'impegno americano a livello internazionale. Questo deve venir fatto alla luce del buon senso, tenendo conto della sicurezza e della sovranità degli Stati Uniti e dei legami e delle interdipendenze che li costringono, lo si voglia o meno, a legare il proprio destino a quello di tutti i paesi del pianeta. [...] Se i Jeffersoniani si rifiutano di vedere questa realtà, limitandosi ad attaccare le incoerenze morali, gli errori e i costi della politica estera e cercando di riportare in vita la versione contemporanea del mito dell'isolazionismo virtuoso, raggiungeranno sì l'illusione della purezza voluta dai Padri pellegrini, ma avranno tradito i valori a loro tanto cari. Sarebbe un peccato, perché la Repubblica ha bisogno della loro cautela, della decisione mostrata nel conservare risorse preziose come la libertà e la vita, e della loro passione per i limiti⁵¹.

Se Biden, al netto delle molte (forse troppe) aspettative che la sua elezione ha suscitato, sarà davvero capace di seguire questa rotta non è dato al momento sapere. Come ammonisce un detto cinese, «per attraversare il fiume occorre mettere un piede alla volta sul sasso giusto»⁵²: sfortunatamente, è accaduto fin troppo spesso, nel recente passato, che i passi mossi dall'America siano stati incerti e maldestri e si siano appoggiati sui sassi sbagliati.

⁵¹ W.R. MEAD, *Il serpente e la colomba*, cit., pp. 384-85.

⁵² Cit. in F. CAVALERA, *La lunga marcia delle riforme. Pechino nel salotto dei Grandi*, in «Corriere della Sera», 1° ottobre 2004.